

Approfondimenti sulla soppressione degli Ordini Religiosi

Requisire i beni della Chiesa non era una novità. Al 1751 risalgono le soppressioni volute da Carlo III, che aveva stabilito l'espulsione dei Gesuiti e l'incameramento dei loro beni; la soppressione di un cospicuo numero di conventi, i cui possedimenti servirono a far fronte al disastro causato nella Calabria Ultra dal rovinoso terremoto avvenuto nel 1783; la consegna degli argenti di chiese e conventi imposta dallo Stato durante la guerra contro Napoleone nel 1798 e, infine, i conventi soppressi durante la Repubblica Partenopea nel 1799 e non più riaperti al rientro dei Borboni a Napoli. Se questi provvedimenti furono dovuti a particolari necessità storiche e non a precisi piani politici, in quanto i Borboni tendevano principalmente a stabilire la supremazia del sovrano nei confronti del Papa, quelli invece messi in atto durante il decennio francese, secondo la legge del 2 novembre 1789, emanata dalla Costituente che dichiarava tutti i beni ecclesiastici a disposizione della nazione, assumono quindi un carattere ideologico all'interno di un più vasto disegno politico che mirava ad abolire tutti gli ordini e congregazioni religiose.

I motivi del malessere del clero vanno ricercati anche nella sempre più pesante ingerenza del Ministro del Culto negli affari ecclesiastici, nella rigida sottomissione del clero alle autorità periferiche dello Stato. Numerosi vescovi prestarono fedeltà a Gioacchino Murat, perché sia Giuseppe sia Murat furono fedeli esecutori del concordato napoleonico con la Santa Sede che mirava a trasformare i Vescovi ed il clero in zelanti funzionari dello Stato ai quali affidare vere mansioni sociali tra cui quella di commentare nelle chiese, durante le funzioni religiose, il codice napoleonico. Gli uomini di chiesa erano disorientati perché non riuscirono facilmente ad accettare la riduzione delle proprie sostanze. Tutto ciò ebbe come conseguenza un rilassamento della disciplina ecclesiastica le cui cause però vanno ricercate, anche per quanto concerne il clero, nella vacanza

di numerose sedi vescovili che la Santa Sede non ricopriva con nuove nomine a causa dei difficili rapporti con il governo francese, o nella lontananza dalle loro diocesi dei Vescovi che, incerti sulla condotta da seguire, oppure contrari in linea di principio alle nuove disposizioni governative, disertando le sedi in cui avrebbero dovuto svolgere l'ufficio pastorale, manifestavano i loro dubbi e la loro ostilità al governo francese.

La necessità di Giuseppe Bonaparte di raccogliere denaro per le casse dello Stato e di attuare le indispensabili riforme amministrative; questo lo indusse a emanare subito alcuni decreti che miravano al piano di soppressione degli ordini religiosi. Gli ordini religiosi erano considerati, dai francesi, un'inutile «sovrastuttura» della chiesa, ma questa dichiarazione veniva usata per non evidenziare i motivi estremamente pratici ed economici a cui miravano. La chiusura dei conventi fornì, infatti, al governo francese la possibilità di reperire i locali per le caserme necessarie per le truppe stanziato nelle città e nei paesi, per i municipi di molti comuni e anche per finanziare le spedizioni militari e il riordinamento dello Stato.

Il primo atto ufficiale con cui ebbero inizio gli interventi contro i religiosi fu la *circolare del Ministro del Culto Luigi Serra di Cassano inviata agli Ordinari il 17 maggio 1806 con la quale si chiedeva un esatto elenco dei monasteri e dei conventi del regno maschili e femminili e la loro ubicazione*. Poiché il numero dei frati era in aumento, si dovette frenare ai novizi la "professione religiosa". Tale disposizione venne ribadita anche qualche anno più tardi, *con il decreto del 21 dicembre 1809, emanato dal Murat, il quale all'articolo 2 eludeva dai benefici della pensione i religiosi degli ordini soppressi*.

Scrivo in grassetto corsivo, per non creare una ulteriore ripetizione, gli argomenti ed indicazioni utili per una eventuale ricerca dettagliata a dimostrazione dell'esistenza di particolari documenti dell'epoca, chi li ha prodotti, le cause che li ha scaturiti e dove sono custoditi che narrano del nostro passato.

Il primo severo provvedimento risale al decreto del 2 luglio 1806 con il quale venivano espulsi dal Regno i Gesuiti che, dopo la soppressione della Compagnia, decretata da Clemente XIV il 21 luglio 1773 con il breve *Dominus ac Redemptor*, nel 1804 erano rientrati nel regno di Napoli in seguito alle laboriose trattative di Pio VII. I loro beni, dopo un esatto inventario, vennero incamerati nelle casse dello Stato. Alcuni Gesuiti che abbandonarono il regno si rifugiarono in Sicilia, altri furono accolti da Pio VII. Numerosi conventi sia dei Mendicanti che dei Possidenti furono poi soppressi in seguito alla legge del 31 luglio 1806. Tra le numerose disposizioni, riguardanti i religiosi emanate nel biennio del regno di Giuseppe Bonaparte, importante è il decreto del 13 febbraio 1807 che, oltre a disporre una notevole riduzione dei conventi del regno, prevedeva l'uscita dal regno di tutti i «Regolari stranieri», a qualunque ordine appartenessero, *l'accorpamento di più conventi dello stesso ordine esistenti nella medesima zona e la chiusura dei conventi che avevano meno di dodici frati professi, i quali o venivano riuniti nel più vicino convento dello stesso ordine*, che in tal caso riceveva per ogni religioso accolto sei ducati al mese, oppure potevano, «tornare al secolo».

Difficile fu, però, individuare i conventi che avevano meno di dodici frati e la loro sistemazione presso altri chiostri. La legge del 14 agosto 1806 continuò comunque ad essere applicata anche dopo la entrata in vigore di quella del 13 febbraio 1807, della quale costituì un indispensabile supporto e favorì la formazione di comunità monastiche, perché il numero di dodici religiosi professi, richiesto perché il convento potesse sopravvivere, fu regolarmente osservato per tutto il decennio e, anzi, fu pure condiviso dalle autorità religiose durante la restaurazione borbonica.

La prima misura legislativa emanata da Giuseppe, che inferse un duro colpo all'organizzazione di alcuni ordini monastici, fu il decreto del *13 febbraio 1807, che mirò all'abolizione degli Ordini Monastici delle Regole di S. Bernardo e di S. Benedetto e a secolarizzarne i membri. Interessò circa mille frati di otto famiglie: Cassinesi, Olivetani, Celestini, Verginiani, Certosini, Camaldolesi, Cistercensi, Bernardoni*. Questa legge prese di mira solamente i ricchi

conventi per procurare rendite allo Stato, come si legge in una lettera di Giuseppe a Napoleone del 15 febbraio 1807.

Per quanto concerne i monasteri colpiti dal provvedimento di soppressione, la maggior parte dei monaci venne incoraggiata a lasciare la vita religiosa e il relativo abito e a secolarizzarsi. I monaci che non lasciarono la vita religiosa furono iscritti al clero della chiesa nativa, passando sotto la giurisdizione del Vescovo e si dedicavano alle attività parrocchiali. Sempre con il decreto di soppressione del 1806 si dovette pensare all'insegnamento primario del paese, che venne affidata proprio a questi religiosi. Nulla prevedeva, però, la legge per quei monaci che erano impossibilitati a lasciare il convento perché vecchi o ammalati. Per l'incertezza del futuro, vennero prese misure cautelative. Numerosi furono, infatti, durante il regno di Giuseppe Bonaparte, *i religiosi che occultarono i beni dei loro monasteri oppure procedettero abusivamente alla loro vendita, e non mancarono tentativi di alienazione di immobili rustici ed urbani*. A questo stato di cose andava ad aggiungersi anche la censura sui libri con il decreto n. 47 del 24 febbraio 1806 – Decreto sulla stampa, introduzione ed uso dei libri – (fotocopia dell'originale allegata). Vista la *requisizione dei testi di molte biblioteche* per essere censurati e destinati all'insegnamento pubblico, con la consegna, di questi, alle Università (Comuni) o ai parroci locali, *i monaci, pur di non distruggerli o farli alienare dalle autorità, li cedettero ai laici locali dalle cui famiglie provenivano o a conoscenti fidati per ricavarne lo stretto necessario per la loro sopravvivenza personale*, (bastava vedere scritto sul frontespizio del libro un nome diverso da quello di Napoli per essere in possesso di un libro proibito ed essere inquisito). Alcuni di questi libri passati ai laici locali della comunità di Castelmenardo sono stati tramandati da padre in figlio e giunti fino a noi, come dimostrano le fotocopie allegate.

Tra questi documenti ho ritrovato due manoscritti che secondo la leggenda locale appartenevano ad uno scambio epistolare fatto di lettere e chiarimenti interpretativi tra i monaci di S. Mauro e i parroci di Castelmenardo. Uno del 1658 che tratta di alcuni commenti, in latino, sull' Institutionum Civilium ed uno inizio settecento riguardati riflessioni sulla Bibbia e Vangelo. Nel

verificare questi scritti, guarda caso, i fogli sono fatti in filigrana ed esponendoli alla luce opportuna si leggono le croci dei Templari e Ospedalieri. A tal proposito mi è stato concesso di poter scannerizzare dei frammenti metallici che, sempre secondo la leggenda, erano parte di alcuni sigilli appartenuti ai vari Abati del monastero di S. Mauro, che si sono succeduti nel tempo, con i quali apponevano il loro logo sulla ceramica. Altra cosa interessante è che la leggenda narra che il metallo per costruirli era quello estratto nella valle del ferro in Castelmendardo.

Gioacchino Murat, al suo arrivo a Napoli, continuò a sopprimere i conventi e nell'arco di due anni ne eliminò molti. Nel gennaio del 1809 diede all'arcivescovo di Amalfi, Silvestro Miccù, l'incarico di approntare un nuovo piano di «riduzione» dei conventi maschili sia degli Ordini possidenti (Domenicani, Conventuali, Agostiniani, Carmelitani e le loro varie derivazioni) che di quelli mendicanti (Alcantarini, Cappuccini, Osservanti e Riformati). Il Murat, molto probabilmente, auspicava di attuare una completa soppressione degli Ordini religiosi e non una loro semplice «riduzione».

Giuseppe Zurlo, ministro del Culto, si occupò della complessa questione dei religiosi venendo a conoscenza dei problemi ad essa connessi. Venne a conoscenza della reale situazione in cui versavano i conventi, ormai gravati da tasse troppo esose e sproporzionate per le loro possibilità, quindi di fronte a tali lamentele dei superiori, ritenne opportuno accertarsi dell'effettiva capacità contributiva di tutti i conventi del regno, *obbligandoli a redigere mensilmente i così detti «Stati amministrativi», nei quali dovevano indicare ai rispettivi intendenti i mezzi grazie ai quali potevano assicurare allo Stato il pagamento degli oneri fiscali.* Ciò gli permise di formare un quadro preciso della situazione patrimoniale dei conventi dal quale risultò che, in realtà, erano poche le case religiose che riuscivano a ricavare dalle loro rendite il denaro occorrente per il pagamento delle tasse; mentre la maggior parte di esse, e in particolar modo quelle delle quattro famiglie francescane mendicanti degli Alcantarini, dei Cappuccini, degli Osservanti e dei Riformati, possedevano solamente piccoli orti e

giardini, annessi ai loro conventi, dovendo sottoporsi a ingenti sacrifici, che non escludevano la riduzione del cibo ai frati stessi.

Con il crollo dell'Impero Napoleonico e il ritorno dei sovrani legittimi sugli antichi troni, parve che la Restaurazione degli ordini religiosi, colpiti dalle leggi eversive, dovesse effettuarsi con il semplice richiamo nei chiostri dei religiosi e con la restituzione delle chiese ai legittimi prelati. Ma ciò non avvenne, molte case e terreni erano già stati alienati alle famiglie della nuova borghesia e dunque erano diventati difficilmente recuperabili e la ricostruzione di chiese e conventi, che le guerre, gli assedi e i terremoti avevano in molti luoghi danneggiato, o addirittura distrutto, avvenne per opera di gruppi di fedeli o delle Università (Comuni) che vollero emulare le precedenti costruzioni.

Con la restaurazione borbonica venne sottoscritto nel 1818 il concordato di Terracina tra la Santa Sede e il Regno delle Due Sicilie. Questo stabiliva una inversione di tendenza anche se lo spirito dell'illuminismo e del giusdizionalismo aveva influenzato la corte borbonica; con questo concordato veniva sancita e garantita di fatto la piena libertà religiosa per le comunità cattoliche meridionali.

Subito dopo la sospirata Unità d'Italia per alcuni oppure la conquista del Sud d'Italia dei piemontesi per altri, la soppressione dei monasteri e conventi si ripeté in modo speculare rispetto a quella francese con le stesse motivazioni ideologiche.

Il 17 febbraio 1861 Eugenio di Savoia, luogotenente del Re e viceré d'Italia, mentre ancora si combatteva contro i Borboni a Gaeta, dichiarava decaduto il concordato di Terracina del 1818 ed estendeva alle province napoletane la legislazione sabauda del 1855. I beni immobili e mobili dei monasteri e conventi furono minuziosamente inventariati e passati al bilancio dello Stato.

Con il ricavato dell'esproprio dei beni ecclesiastici lo stato Sabauda prima e il nuovo Stato Italiano poi speravano di ricavare il

denaro sufficiente per risanare il bilancio disastroso che era arrivato a un disavanzo di oltre 721 milioni di lire, cifra mai toccata prima. Oltre al risanamento di bilancio, il nuovo Stato pensava anche di poter finanziare nuove guerre contro il Papa e contro l'Austria. Sebbene gli introiti della vendita dei beni della Chiesa fossero elevati non riuscirono a coprire gli scopi preventivati; questa operazione non riuscì per via dell'incapacità delle persone a cui era stato affidato questo compito. Infatti chi prosperò in questa operazione, che conobbe non pochi momenti drammatici, *fu una cerchia ristretta di proprietari e latifondisti appartenenti alla nuova borghesia, che spesso ricoprivano cariche governative in tutte le cariche pubbliche, che con poche lire, falsi documenti, imbrogli vari arrivando addirittura all'eliminazione fisica dei vecchi proprietari e distruggendo con furti e incendi tutti i documenti che li ostacolavano nel loro insano intento*. Questo criminale comportamento li portò a fare man bassa dei beni ecclesiastici con grave danno alle casse del nuovo Stato.

Al latifondo ecclesiastico, i cui terreni erano concessi in affitto o in enfiteusi, con sporadici casi di conduzione diretta, venne sostituito dal latifondo borghese che oltre ad impedire il frazionamento dei terreni a favore dei piccoli proprietari tolse tutti i privilegi alle popolazioni locali: il libero pascolo, il libero passo, la raccolta residua, il legnatico, l'erbativo, ecc.. Al demanio e ai contadini non rimasero che piccoli lotti di terre scadenti che non garantivano nemmeno una rendita uguale alle rate dell'acquisto concordato.

Questi interventi legislativi si possono ritrovare sull'assetto delle proprietà del 1861 con la c.d. quotizzazione dei demani comunali. Nel 1862 con la legge di alienazione del demanio dello Stato. Con le leggi dell'eversione dell'asse ecclesiastico, Legge n. 3036 del 7 luglio 1866 – soppressione degli Ordini e delle Corporazioni e dalla Legge n. 3848 del 15 agosto 1867 – liquidazione dell'Asse ecclesiastico.

Presso l'Archivio di Stato dell'Aquila, di Rieti e Napoli sono conservati:

verbali di finanza, bb. 45 (1867-1914);

verbali di possesso, da parte dell'Amministrazione del demanio, dei beni degli enti soppressi in esecuzione delle leggi 7 luglio 1866 n. 3036 3 15 agosto 1867, n. 3848 e rispettivi regolanti;

commissione provinciale per la liquidazione dell'asse ecclesiastico bb. 252 (1867-1905). Elenco di versamento;

giudicati circondariali di Borgocollefegato, regg.5 (1821-1862).

La feudalità era stata soppressa solo sulla carta, la struttura sociale era ancora profondamente feudale persistendo sotto la forma di latifondo borghese (un nuovo sistema di *manomorta*). Il vecchio feudatario era stato sostituito con il nuovo proprietario unico. Il nuovo assetto sociale creò una situazione ancora più difficile delle precedenti che impose un deciso e forte potenziamento di controllo poliziesco nei confronti della massa degli ex contadini portandoli molto spesso alla disperazione che sfociò in tumulti, disordini e brigantaggio. ***Era nata la Questione Meridionale.***

Ed è in questo periodo storico che la nostra Storia viene ufficialmente cancellata: "...Politici incapaci, giudici corrotti, magistrati infedeli, banchieri avidi, notai collusi, gendarmi affamati, provenienti da paesi per noi sconosciuti, calarono tra la nostra gente senza peccato e come avvoltoi assetati di sangue ci strapparono il cuore e l'anima. Ma la storia non la si può cancellare e quegli uomini senza peccato il cui umano rispetto mai fece varcare il confine dell'onesto, onorando la propria vita toccando i suoi apogei, tramandarono il ricordo sempre vivo perchè non persero mai la volontà di giustizia e la loro pietà non fu mai vergogna anche se furono costretti a conoscere anzitempo la carogna che divorò i loro sogni. ...".